



Figli di...
più o meno
famosi



Il direttore
Mario Calabresi è figlio di Luigi, il commissario milanese ucciso nel 1972 da esponenti di Lotta continua. Mario è scrittore e direttore della *Stampa* dal 2009.



Il violinista
Massimo Coco, figlio del procuratore capo di Genova Francesco, ucciso nel 1976 dalle Br, è violinista, concertista e insegnante al conservatorio ligure.

Nella foto del 1977, il gruppo di Autonomia operaia nella sparatoria in cui fu ucciso l'agente di polizia Antonio Custra a Milano.



Terrorismo: quelle storie di vittime di serie B

Accanto ai «soliti noti» ci sono tanti familiari di caduti che sono stati dimenticati dallo Stato. Come Massimo Coco.

Massimo Coco era salito al Quirinale per la prima volta la mattina del 9 maggio 2010. Era un gran giorno anche per lui, figlio del primo morto ammazzato dalle Brigate rosse, il procuratore capo di Genova Francesco Coco, ucciso nel giugno 1976. L'invito ricevuto dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, insieme a tante altre vittime e familiari di vittime del terrorismo, lo ripagava finalmente delle amarezze e umiliazioni subite a lungo in silenzio.

Era una sorta di risarcimento da parte dello Stato per la damnatio memoriae a cui era stato condannato il padre post mortem. Sì, perché era considerato, a torto, un magistrato di destra. Due anni prima che fosse assassinato, quando le Br avevano rapito il suo collega Mario Sossi, si era opposto alla trattativa, ritenendo che lo Stato non dovesse mai scendere a patti con i terroristi. E questo era un motivo sufficiente per meritarsi la qualifica di «fascista» negli ambienti dell'intelligenza di sinistra e del mondo dell'informazione. Lui stesso, Massimo, ne avrebbe pagato le conseguenze insieme alla famiglia per molto tempo. Figlio di un «fascista» (ma fascista proprio non era) e privo di un certificato che ne attestasse la genuina vocazione progressista, era sempre

stato guardato con sospetto e diffidenza. Persino da alcuni suoi «colleghi» familiari di vittime. Per i quali i soli requisiti per accedere al diritto al ricordo sembravano essere l'appartenenza alla sinistra e l'ostentazione di un perdonismo che a volte rischia di confondersi con la sindrome di Stoccolma. Ecco perché era contento, quella mattina. La più alta carica dello Stato si era ricordata di lui e della sua famiglia. E lo aveva invitato al Quirinale per partecipare alla celebrazione del giorno della memoria. Finalmente, pensava, avrebbe potuto sedersi di fronte al presidente della Repubblica, accanto agli altri e con la stessa dignità. Gli altri, sarcastico com'è, lui li definiva i «soliti noti». Cioè vittime di serie A che, grazie al nome famoso, alle entrate nel mondo

Dino Fracchia, Ansa (2)



Il politico
Claudio Fava è figlio di Giuseppe Fava, il direttore de «*Siciliani*», ucciso dalla mafia nel 1984 a Catania. Claudio è in corsa alle elezioni regionali per la lista Libera Sicilia.



La conduttrice radio
Benedetta Tobagi è figlia del giornalista Walter Tobagi, ucciso dalla Brigata XXVIII marzo nel 1980. Tobagi è conduttrice radiofonica ed è stata nominata al cda Rai in quota pd.

Il «viptismo» esiste davvero



Roberto Della Rocca (nella foto con la moglie), ex direttore del personale dell'Mgn, uno stabilimento Fincantieri nel porto di Genova, venne gambizzato dalle Br il 29 febbraio 1980. Oggi è vicepresidente dell'Aiviter, l'associazione nazionale delle vittime del terrorismo.

Della Rocca, esiste davvero il «viptismo»?

Sì, esiste.

Di che cosa si tratta?

Di personaggi noti che hanno facilità di accesso ai media ed espongono opinioni legittime, beninteso, ma assolutamente personali e non condivise dalla stragrande maggioranza delle vittime e dei loro familiari.

Ma questa non è una colpa.

No, la colpa non è loro, ma dei media e della politica che li presentano come opinionisti delle vittime, mentre lo sono solo di se stessi. In certi casi è un modo per lavarsi la coscienza.

Cioè?

Per farsi perdonare cose fatte, dette o non dette in passato da giornalisti o da forze politiche.

A proposito di che cosa?

Del terrorismo e della lotta armata. Un'opinione sostenuta da «viptime» e non condivisa dalle vittime.

L'idea di una riconciliazione, per esempio. Non può esserci alcuna riconciliazione tra vittime e carnefici. Il problema, ammesso che esista un problema, va quindi risolto con gli strumenti della giustizia. Punto. Il perdono invocato da certo «viptime» è una questione privata e tale deve rimanere. (G.F.)

dell'informazione o della politica (quasi sempre la sinistra), si erano conquistati un posto in prima fila. Ma si sbagliava, Massimo. I soliti noti erano tutti al loro posto. E quando chiese dove potesse sedersi, gli indicarono una sedia nelle ultime file. Quando uscì dal Quirinale, telefonò all'amico giornalista (è lo stesso che firma questo articolo). Si erano conosciuti quando il cronista di *Panorama*, il primo ad avere dato voce alle vittime e ai loro familiari nel libro *I silenzi degli innocenti*, lo aveva incontrato per raccontare anche la sua storia. E alla domanda dell'amico: «Beh, com'è andata col presidente?», lui rispose con una delle sue battute taglienti: «Vittime e viptime». Fu quel giorno che Massimo Coco decise di scrivere un libro anche lui, dopo i tanti pubblicati dai suoi «colleghi» assai più noti. «Ma il mio sarà molto diverso» promise.

Ed eccolo qui: *Ricordare stanca*, in uscita dalla Sperling&Kupfer, il libro politicamente più scorretto e controcorrente che sia mai stato scritto da un familiare di vittima del terrorismo. Tocca un nervo delicatissimo, pone un problema che non è mai entrato nel dibattito pubblico: perché alcuni hanno diritto alle celebrazioni, ai convegni, al loro nome sulla targa di una strada, e di altri invece nessuno sa neppure come si chiamino e persino che siano stati ammazzati o feriti (spesso essere sopravvissuti è peggio che essere stati uccisi: eppure pochissimi sanno, per esempio, del calvario del milanese Antonio Iosa, delle sue gambe maciullate dalle pallottole e delle 30 operazioni chirurgiche subite)? Perché esistono vittime (o familiari) di serie A e vittime (o familiari) di serie B? Fu anche per evitare proprio la discriminazione dopo il dolore che il torinese Maurizio Puddu, a sua volta ferito dalle Br, fondò tanti anni fa l'associazione nazionale delle vittime (Aiviter). E, come prima cosa, chiese a un suo consulente, Luca Guglielminetti, di preparare le schede biografiche di tutti i caduti, perché tutti avevano diritto alla memoria. Un diritto che non può essere cancellato dalla potenza di salotti, partiti politici o lobby mediatiche. (Giovanni Fasanella)

Ecco l'Italia che produce nonostante tutto

Cosa hanno in comune «l'aristocratico vicentino» Guido Piovene e «il langarolo di sabauda effervescenza» Aldo Cazzullo? Secondo Ferruccio de Bortoli, direttore del secondo e ammiratore del primo, all'apparenza niente, al di là di avere lavorato entrambi per il *Corriere della sera* e *La Stampa*. In realtà però, de Bortoli va oltre l'apparenza e precisa che «i punti di contatto sono numerosi». Così, sulla falsariga del *Viaggio in Italia* di Piovene nasce *L'Italia s'è ridesta* di Aldo Cazzullo (Mondadori, 228 pagine, euro 15,90). Dalla necessità di riscoprire il proprio Paese con occhi nuovi. Un viaggio da stranieri, con la mente

sgombra da pregiudizi, alla scoperta dell'Italia che ce la fa. «Un Paese silenzioso e paziente che lavora, studia, investe e produce nonostante tutto». E, spesso, contro tutti. A sessant'anni di distanza, il langarolo Cazzullo emerge meno disincantato e più coraggioso del vicentino Piovene. Fino all'azzardo: «L'Italia può diventare il software del mondo». Non è detto che le cose vadano così. Ma il lungo viaggio di Cazzullo racconta, senza retorica né concessioni consolatorie, che qualche speranza (forse) c'è. Di questi tempi «non è poco», conclude il direttore del *Corriere*. «Anzi è tantissimo». (W.M.)



«L'Italia s'è ridesta» di Aldo Cazzullo.